

DOI: 10.7340/anuac2239-625X-38

## L'antropologo e i progetti interdisciplinari : che tipo di collaborazione?

Georgeta Stoica  
Università di Perugia  
stoicageorgiana@yahoo.com

### Abstract

In this paper I discuss the role of the anthropologist within an interdisciplinary project *Best Combat* (Beluga Sturgeon Community Based Tourism) whose scope was to bring together experts from different countries with the aim of studying the impact of the sturgeon fishing ban on the communities of the Danube Delta (Romania). My reflections are related to the considerations that emerged during my collaboration with the *Best Combat* researchers and after the end of the project in an attempt to continue the interdisciplinary collaboration in search for European funding to start a new project.

**Keywords:** Interdisciplinarity, Fishing, Sturgeon, Tourism, Danube Delta.

In questo report affronterò la questione del ruolo dell'antropologo all'interno di ricerche interdisciplinari, a partire dalla mia partecipazione al progetto *Best Combat* (Beluga Sturgeon Community Based Tourism), coordinato da sociologi norvegesi e con la partecipazione di biologi e genetisti<sup>1</sup>. La ricerca, incentrata sulle conseguenze dell'interdizione della pesca allo storione e la promozione del turismo di avventura come soluzione alternativa si è svolta nel Delta del Danubio tra il 2009 e il 2011.

### Interdisciplinarietà

---

<sup>1</sup> Il progetto è stato finanziato da Norway Grants tramite il Programma di Cooperazione norvegese per la crescita economica e lo sviluppo sostenibile in Romania ed aveva come partner l'Istituto di Ricerca e Sviluppo Delta del Danubio di Tulcea (Incdd), l'Istituto Norvegese di Ricerca sull'Acqua (Niva) e l'Università Norvegese di Ricerca e Tecnologia (Ntnu) di Trondheim.

Lo Zingarelli<sup>2</sup> definisce “l’interdisciplinarietà”, come “*la tendenza a considerare le varie discipline o scienze in reciproca connessione metodologica e culturale*”, una tendenza che dovrebbe essere messa in pratica e sviluppata nelle ricerche interdisciplinari per superare le difficoltà di dialogo tra le varie discipline che a volte rimangono chiuse su se stesse senza alcun tentativo di “socializzazione” dei propri saperi, con un “etnocentrismo” disciplinare ancora piuttosto diffuso. Condurre una ricerca interdisciplinare o, per meglio dire, riuscire a comunicare all’interno di una ricerca interdisciplinare, non sembra essere così facile. Possiamo interrogarci in generale con la geografa Schoneberger sulla difficoltà dell’interdisciplinarietà:

*Che cosa rende difficile l’interdisciplinarietà? La risposta a questa domanda dipende da ciò che noi riteniamo le discipline siano e debbano fare. Una concezione diffusa è che le discipline abbiano un oggetto di studio combinato con un metodo di studio. Gli antropologi studiano la cultura e lo fanno con l’osservazione partecipante. I fisici delle particelle fanno esperimenti con particelle più piccole dell’atomo. I geografi aggiungerebbero all’oggetto e al metodo il luogo di studio: gli antropologi lavorano sul campo, gli storici in archivio, i critici letterari sui testi... Non è evidente come o su quale terreno noi potremmo naturalmente incontrarci. Ciò sembra richiedere uno sforzo immenso... anche per le discipline che sono intellettualmente abbastanza vicine, che condividono per esempio alcuni aspetti di un oggetto di studio (per esempio la società), se non un metodo. (Schoenberger 2001, 366)*

Ma più in particolare in che modo gli antropologi si misurano con l’interdisciplinarietà? Se pensiamo agli studi antropologici italiani, il primo a promuovere e riflettere sull’interdisciplinarietà è stato Ernesto de Martino con la ricerca sul tarantismo pugliese e la creazione e direzione di un’*équipe* formata di uno psichiatra, uno psicologo, un’antropologo culturale e un etnomusicologo. Nell’introduzione al libro “*La Terra del rimorso*” Ernesto de Martino scrive: “*Se si tien conto della diversa specializzazione professionale dei membri dell’*équipe*, e della distanza che intercorre fra gli studiosi di discipline umanistiche e quelli che si occupano di discipline naturalistiche [...] si comprenderà come questo lavoro di unificazione metodologica rivestisse particolare importanza ai fini del buon esito della ricerca sul campo: infatti ogni collaborazione interdisciplinare fra umanisti e naturalisti è destinata all’insuccesso se l’impiego complementare delle rispettive competenze non è preceduto esplicitamente dalla scelta della prospettiva dominante, e se su questo punto non si realizza un minimo di accordo consapevole da parte di tutti i componenti dell’*équipe*” (De Martino 1961, 37).*

“*De Martino*”, sostiene Enzo Segre (1975, 30), “*si preoccupa di mettere in rilievo, sulla base delle sue spedizioni etnografiche, come le *équipe* di specialisti diversi corrano il rischio di mantenere irrelate le loro osservazioni qualora restino privi, come spesso accade, di un focus della comprensione. Ciò verificandosi, non solo le osservazioni dei diversi specialisti rischiano di rimanere irrelate, ma anche di dare luogo a interpretazioni riduzionistiche dei fenomeni presi in considerazione in base alle prospettive delle singole discipline che rappresentano*”. Nella prospettiva di De Martino il coordinamento tra prospettive diverse era infatti assicurato dal *focus* antropologico, su cui si era trovato l’accordo anche con gli studiosi di altre discipline, una condizione tuttavia non destinata a ripetersi almeno in Italia in altre ricerche, nonostante l’eccellenza dei risultati raggiunti. Si potrebbe riflettere anche in un quadro di storia della disciplina sui contesti scientifici e politico culturali che l’avevano consentita, molto diversi da quelli di oggi in cui il rapporto tra le discipline si pone piuttosto come collaborazione nel rispetto e nella valorizzazione della diversità.

In una preziosa Guida alla ricerca di campo interdisciplinare esito di una attività didattica comune nel campo dell’antropologia urbana e dell’urbanistica gli Autori, che appartengono a discipline diverse, sottolineano che “*una ricerca interdisciplinare non è una ricerca nel corso della*

---

<sup>2</sup> Lo Zingarelli 2013: vocabolario della lingua italiana, 12 ed., s.v. “interdisciplinarietà”

*quale tutto si fa insieme. Meno che mai è una ricerca in cui tutti fanno tutto. Al contrario le specifiche competenze disciplinari devono essere non solo mantenute, ma valorizzate.*” (Rispoli, Signorelli, Dal Piazz, Baldi, Ferone, 2008:91).<sup>3</sup>

La questione dell'interdisciplinarietà si pone oggi con particolare rilievo poiché viene incoraggiata dalla politica scientifica dei programmi di finanziamento banditi dalle istituzioni europee, che tendono a privilegiare grandi progetti e non può essere elusa dagli antropologi. Ma come possono essere superate le difficoltà della ricerca interdisciplinare, come costruire nuove collaborazioni e soprattutto che ruolo può assolvere l'antropologo? Naturalmente ci sono collaborazioni disciplinari più consolidate anche nel nostro campo, come quelle tra antropologia e storia, ad esempio. In altri casi invece, come nel caso dell'antropologia ambientale, la collaborazione con altri studiosi è più complessa. Nonostante nella letteratura antropologica il tema della conservazione delle risorse naturali e della relazione uomo-ambiente sia stato ampiamente discusso (Brosius 1999, Bryant-Bailey 1997, Papa 1996, Peluso 1992, West, Igoe, Brockington, 2006), gli antropologi coinvolti nelle ricerche interdisciplinari che si occupano dell'ambiente sono pochi e il loro contributo nell'insieme della ricerca occupa un posto secondario. Le scienze sociali sono viste come un semplice supporto alle scienze ecologiche (Mathevet, 2010) o come una condizione da rispettare in risposta alla *call* dei progetti (Campbell, 2005).

## **Il Progetto Best Combat**

Nel 2009 mi trovavo nel villaggio di Sfantu Gheorghe (Delta del Danubio), per svolgere l'attività di ricerca finalizzata alla tesi di dottorato, che riguardava l'impatto che l'interdizione della pesca allo storione aveva avuto sulla comunità locale e i conflitti esistenti tra gli abitanti e le autorità della Riserva della Biosfera del Delta del Danubio.

Situato su un territorio che è stato dichiarato Riserva della Biosfera a partire dal 1990, il villaggio stava assistendo a un declino considerabile dell'attività di pesca in stretta connessione con l'interdizione, per un periodo di dieci anni (2006-2016), della pesca allo storione, a cui corrispondeva d'altro lato uno sviluppo turistico senza precedenti (Stoica et al., 2009, Stoica, 2012).

Avevo passato nel villaggio più di otto mesi e avevo imparato a comprendere le dinamiche interne e le lotte in atto per l'accesso alle risorse naturali e alla loro conservazione, ma anche alla gestione del potere economico e politico locale. Inoltre, avevo avuto la grande fortuna di assistere e di documentare i cambiamenti in corso nel villaggio e di vedere come le nuove regolamentazioni, ma anche le nuove costruzioni turistiche nel villaggio cambiavano completamente il “paesaggio” e anche la gente che lo abitava. Sempre più persone e istituzioni, organizzazioni e partiti, attratte dalla ricchezza naturalistica del luogo, si presentavano nel villaggio per “affari”, “per salvare la natura” o semplicemente per “ricerca”. Ormai nessun nuovo arrivo nel villaggio stupiva e gli abitanti si erano abituati a queste brevi presenze anche se si aprivano ampi spazi di conflittualità che opponevano soggetti sociali – ecologisti e popolazioni locali, autorità pubbliche di diversi livelli, nazionale,

---

<sup>3</sup> Nel volume *La ricerca interdisciplinare tra antropologia urbana e urbanistica* (Rispoli, Signorelli, 2008), in cui è inserita la Guida, si presenta l'esperienza decennale del seminario interdisciplinare di Antropologia Urbana e Urbanistica al quale hanno partecipato tre differenti Facoltà: Architettura, Ingegneria e Sociologia. Si tratta di un “allenamento” alla pratica dell'interdisciplinarietà in rapporto al territorio ma anche di un “diario di un percorso complesso, in cui le stesse diverse competenze dei docenti si sono variamente affiancate, incrociate, fuse nelle varie fasi di impostazione teorica o applicativa del processo di formazione degli studenti” (Rispoli, Signorelli, 2008.:10). Il seminario presentato nel libro può servire da esempio per nuove ricerche interdisciplinari a partire dall'autocritica sia sul versante antropologico che urbanistico.

regionale e sopranazionale – portatori di interessi e punti di vista diversi sull’uso delle risorse naturali .

In questo contesto sono entrata in contatto con un *team* di biologi, specialisti in genetica e sociologi provenienti da diversi paesi e istituzioni che avevano avviato il progetto Best Combat. Le attività previste nel progetto riguardavano la ricerca biologica con un alto livello tecnologico per controllare gli spostamenti degli storioni e gli incontri con le autorità ed i pescatori per “analizzare” la situazione della pesca allo storione. Inoltre, erano previste anche attività didattiche, come la partecipazione di studenti a un Master biennale sullo Sviluppo delle coste marittime presso l’Università Trondheim, e attività di disseminazione dei risultati come visite di scambio tra i pescatori del Delta ed i pescatori norvegesi e un’azione-intervento come la creazione di una *Caviar Road* per avviare il turismo di avventura.

Anche se nel progetto era stato inserito un *Work Package* di taglio sociologico accanto al *Work Package* biologico, la ricerca antropologica non era prevista e il mio coinvolgimento in quanto antropologa è avvenuto a progetto avviato, a partire dal riconoscimento che per l’andamento del progetto era necessaria l’acquisizione di competenze sia pure non previste in origine. Grazie alle conoscenze che avevo acquisito durante la ricerca sui pescatori del Delta, i coordinatori del progetto Best Combat mi hanno chiesto di partecipare al loro progetto sulla base di una condivisione dell’oggetto della ricerca, l’interdizione della pesca allo storione. Diversi erano però gli strumenti della ricerca. I biologi si occupavano delle ricerche genetiche e dell’applicazione dei *chip* agli storioni per controllare il loro itinerario e io, come diceva il mio informatore principale “*stavo sempre in giro nel villaggio o al punto di incontro dei pescatori a prendere appunti*”. Ma che cosa avrei potuto dire in più? Cosa in quanto antropologa avrei potuto portare alla ricerca? All’inizio non era molto chiaro anche se era evidente un primo dato fondamentale. Conoscevo la realtà locale molto più profondamente, conoscevo il modo di vivere della comunità e avevo sperimentato in prima persona la concezione locale sugli *stranieri*<sup>4</sup>. Ero riuscita a comunicare con la popolazione locale anche favorita dalla conoscenza della lingua locale, il rumeno, ma anche l’ucraino<sup>5</sup>, che iniziavo pian piano a capire e parlare. A differenza dei membri dell’*équipe* che effettuavano visite mordi e fuggi nel villaggio, le mie conoscenze acquisite durante il lungo soggiorno sul campo mi permettevano di contribuire in modo significativo al lavoro del gruppo di ricerca. In particolare sugli effetti dell’interdizione della pesca allo storione e sulla pesca illegale che stava dilagando sempre di più (ma che naturalmente non era dichiarata al primo intervistatore di turno), ma anche sullo sviluppo del turismo, sulla percezione da parte degli abitanti dei cambiamenti in corso e pure sugli effetti della legislazione che continuava a cambiare da un giorno all’altro. Dopo sei mesi di permanenza nel villaggio, conoscevo i “nativi” e soprattutto i pescatori, ma ero anche ri-conosciuta e identificata. Avevo superato la condizione di “*professional stranger*” (Agar, 1996) e la mia presenza nella comunità era stata accettata nonostante le varie ammonizioni che ricevevo “*Attenzione a quello che scrivi su di noi, altrimenti sono guai!*”

Inizialmente ho lavorato per il progetto in qualità di consulente per le visite di scambio rivolte ai pescatori e ho partecipato alla presentazione del progetto agli abitanti del villaggio, oltre che alla disseminazione dei risultati all’*International Conference on the Management of Coastal Recreational Resources* (Grosseto, 27-30 Ottobre 2010).

Il mio primo incontro con il coordinatore norvegese del progetto è avvenuto in occasione della festa del villaggio di Sfantu Gheorghe che si svolge ogni anno il 6 maggio. Per tale occasione,

---

<sup>4</sup> Tutti gli individui che non sono nati e cresciuti nel villaggio, indipendentemente dalla loro provenienza sono considerati “stranieri” e continuano ad esserlo anche se si stabiliscono sul posto, sposandosi con una persona della comunità.

<sup>5</sup> Gli abitanti del villaggio di Sfantu Gheorghe, chiamati anche *haholi*, sono una popolazione di origine ucraina stabilitasi nel 1775 nella zona del Delta del Danubio in seguito alle persecuzioni di Caterina II della Russia.

con le foto che nei mesi precedenti avevo scattato nel villaggio, avevo allestito una mostra fotografica nel cortile della chiesa, diventato per quel giorno il centro del villaggio, dove erano presenti gran parte degli abitanti per partecipare alla messa o al pranzo festivo offerto dal Comune. I coordinatori del progetto avevano scelto di presentare il progetto Best Combat alla comunità, senza rendersi conto che gli abitanti, tutti presi dallo svolgimento delle loro pratiche festive, non avrebbero accordato la minima attenzione a quell'iniziativa e alle azioni di intervento proposte. Ne seguì che, all'incontro ufficiale Best Combat, non era presente nessuno al di là degli organizzatori che, avendo osservato il successo della mia mostra fotografica, mi chiesero di fare da tramite e di sollecitare gli abitanti a partecipare all'incontro. La mia presenza alla presentazione del progetto Best Combat agli abitanti del villaggio costituiva una garanzia per i coordinatori del progetto: i pescatori non erano ben disposti verso coloro che in forma "ufficiale" arrivavano "per gli interessi propri, senza fare niente per la comunità". "Venissero a vivere qui con noi d'inverno per vedere quanto è difficile e non adesso che fa caldo e si sta bene! Noi vivevamo dello storione e adesso hanno messo l'interdizione! Le leggi cambiano da un giorno all'altro e non vediamo nessuna via di uscita!" dichiarava Nelu, un pescatore di storioni.

Da questa prima difficoltà che i ricercatori di Best Combat avevano avuto nel relazionarsi con la popolazione locale è cominciata la collaborazione con "l'antropologo", che consentiva il coinvolgimento della popolazione locale. Le mie conversazioni ulteriori con i pescatori di storione per presentare la possibilità di andare in Norvegia e incontrare la comunità di pescatori norvegesi di Råkvåg sono stati i primi passi fatti nella messa in pratica dello scambio di visite dei pescatori del villaggio con i pescatori di Råkvåg (Norvegia), ma anche per l'inserimento nel progetto di due ragazze locali che in seguito hanno gestito un piccolo "sportello della ricerca" nel villaggio. La visita di scambio che è avvenuta un mese dopo (Fig. 1, Fig. 2, Fig. 3) ha dato la possibilità ai pescatori di storione di vedere e conoscere la realtà della pesca marittima norvegese, le tecniche di pesca, di condividere le esperienze, per confrontarsi ma soprattutto per porsi delle domande sulla situazione che stanno attraversando.



Fig. 1 I partecipanti alla visita di scambio a Råkvåg, Norvegia (Foto Anca Simion)



Fig. 2 I pescatori di Sfântu Gheorghe: Ionel Balan, Doru Avramov, Dragos Cladiade (Foto Anca Simion)



Fig. 3 Visita al punto di lavorazione del pesce  
(Foto Anca Simion)



Fig. 4 Anca Simion, la responsabile dello sportello  
ricerca a Sfantu Gheorghe

La collaborazione con ricercatori di altre discipline non si è mostrata semplice, non solo per i metodi utilizzati, ma anche per alcune finalità progettuali che dal punto di vista di una prospettiva antropologica apparivano quantomeno discutibili. In particolare era stata ipotizzata la costruzione di una *Caviar Road* che avrebbe dovuto sviluppare un “turismo di avventura” per garantire alternative occupazionali ai pescatori in grande crisi a causa dell'interdizione della pesca allo storione. I turisti, lungo la *Caviar Road*, dalla Norvegia fino al Delta del Danubio, all'interno di una barca-vikinga, avrebbero potuto vedere e toccare gli storioni e incontrare una guida-pescatore di storioni per conoscere le tecniche di pesca per poi finire con una visita a un centro di acquacoltura degli storioni. Per finire, si prevedeva di costruire capanne norvegesi per ospitare i turisti all'interno del villaggio, una soluzione che non si adattava al villaggio di Sfantu Gheorghe, come fu chiaro quando riuscii a coinvolgere i pescatori per discuterne. Quest'ultimi avevano infatti cessato di essere semplici informatori ed erano diventati partecipi di questo processo di ricerca interdisciplinare, ponendosi insieme a me varie domande e ragionando sulle attività che potevano essere messe in atto e su quelle che invece andavano scartate. La *Caviar Road* è subito apparsa un intervento imposto dall'alto, senza tener conto del luogo e delle condizioni, quasi ispirato da un'idea di “colonizzazione” e di sottomissione della popolazione locale e che inoltre avrebbe coinvolto solo pochi turisti senza garantire adeguati sbocchi occupazionali. L'esito fu che la *Caviar Road* rimase solo sulla carta.

### **Verso un nuovo progetto? Il *Brokerage event* e il *background antropologico***

Nella fase finale del progetto *Best Combat* ho ottenuto un contratto di ricerca “*for continuation and follow-up of project*” ed ho partecipato alla scrittura di due progetti europei a carattere interdisciplinare che riguardavano il tema dell'ambiente. Questa volta l'antropologia era parte integrante dei progetti attraverso la partecipazione dell'Università di Perugia come partner. Ma, se i ricercatori di *Best Combat* si erano convinti dell'utilità di un approccio antropologico nella loro *équipe*, questa convinzione era tutt'altro che generalizzata. Alcune mie esperienze a cui accennerò stanno a dimostrare come, nei rapporti con le cosiddette scienze della vita, possano aprirsi nuovi spazi anche approfittando delle linee guida di ricerca dell'Unione Europea fortemente

orientate verso l'interdisciplinarietà, sia pure all'interno di un contesto attuale di perdurante diffidenza reciproca.

“*What is your background ?*”

“*I'm an anthropologist.*”

“*An anthropologist ?*”

“*And what are you doing here ?*”

Queste sono state le domande che mi sono state poste nell'intervallo di un *Brokerage event* a Bruxelles che riguardava le possibilità di finanziamento e la creazione di *consortium* per la ricerca sull'ambiente all'interno del Programma *Environment (Including Climate Change)* del 7° Programma Quadro. “Cosa ci sta a fare lì un antropologo?” Forse l'idea che tanti hanno dell'antropologo, di uno studioso che studia gli usi ed i costumi dei popoli lontani e esotici, era condivisa anche dalla persona che mi aveva posto questa domanda e che non riusciva a capire quale fosse il mio collegamento con l'ambiente e che tipo di contributo avrei potuto dare. Al *Brokerage event*, che costituiva un'importante occasione di incontro e di creazione di *consortia*, partecipavano università, aziende, istituti di ricerca provenienti da vari settori disciplinari, ma soprattutto a carattere scientifico. Gli incontri bilaterali, strutturati secondo un'agenda creata sulla base dell'interesse per il profilo di ricerca di ogni partecipante, erano un primo passo verso la collaborazione. Dovevo presentare l'attività di ricerca e l'*expertise* della Sezione Antropologica del Dipartimento Uomo & Territorio di Perugia e avevo a disposizione due minuti e tre diapositive. Una presentazione molto veloce che però ha destato interesse da parte di alcuni partecipanti, che già avevano collaborato in precedenza con antropologi o che semplicemente si ricordavano che nella “*call fiche*” fosse richiesta una ricerca di tipo socio-antropologico. Un altro segnale positivo nella mia esperienza è stata la risposta che ho avuto da un gruppo di ricerca *Sturgeon 2020* in cui sono stata coinvolta e dove si dichiarava: “*we badly need scientific input from social and economic science with regard to sturgeon protection*”.

Recentemente ho anche partecipato, a Roma, alla Giornata Nazionale di lancio dei bandi 2013 per le “Scienze socio-economiche ed Umanistiche – SSH” del 7° Programma Quadro, dove sono state presentate altre possibilità<sup>6</sup> di finanziamento per i ricercatori socio-economici in aree tematiche, in cui convergono anche interessi diversi da quelli delle scienze sociali. I temi, per citarne solo alcuni, sono la *salute* con ricerche sull’“innovazione sociale per la promozione della salute”, il tema dell'*economia basata sulla conoscenza bio* (KBBE - Knowledge-based bio-economy) che riguarda “l'impatto del cibo e del comportamento alimentare”, la “bio-economia e le bio-regioni”, il tema dell'*ambiente* e più in particolare delle “politiche ambientali”, dell’“impatto sociale delle aree marine protette”, la “biodiversità urbana e l'infrastruttura verde”, la “mobilizzazione delle conoscenze ambientali a servizio delle politiche e della società” e il tema della *sicurezza* che riflette sul “terrorismo” e sul “traffico di persone”. Si tratta di ambiti in cui le competenze dell'antropologo sono richieste e in cui criteri di valutazione dei progetti è prevista la ricerca qualitativa.

Anche se, a volte, il mestiere di antropologo rimane marginale rispetto ad altre discipline e ancor più fuori dalle istituzioni universitarie, il contributo delle ricerche etnografiche rimane essenziale per capire alcuni fenomeni legati alle dinamiche interne alla società. L'esempio del progetto *Best Combat*, per quanto riguarda le ricerche sull'ambiente, mi ha permesso di fare alcune osservazioni su quanto importante sia la ricerca di lunga durata, però, la domanda su quale possa

---

<sup>6</sup> La rete Net4society ha elaborato un documento che analizza le topics del 7° Programma Quadro e presenta le tematiche rilevanti per le scienze sociali  
[http://www.net4society.eu/\\_media/Opportunities\\_for\\_SSH\\_Researchers\\_Call\\_2013.pdf](http://www.net4society.eu/_media/Opportunities_for_SSH_Researchers_Call_2013.pdf)

essere il contributo dell'antropologo all'interno delle ricerche interdisciplinari rimane una domanda aperta. La sfida è quella di contribuire a un riconoscimento sociale del ruolo dell'antropologo e di far capire l'importanza dei metodi utilizzati e dell'approccio antropologico.

## Bibliografia

- Agar, Michael, 1996, *The Professional Stranger. An Informal Introduction to Ethnography*, London, Academic Press.
- Brosius, Peter, J., 1999, Analyses and interventions: Anthropological engagements with environmentalism, *Current Anthropology*, 40, 3: 277-288.
- Bryant, Raymond, Bailey, Sinead, 1997, *Third World Political Ecology*, London, Routledge.
- Campbell Lisa M., 2005, Overcoming obstacles to interdisciplinary research, *Conservation biology*, 19, 2: 574-577.
- De Martino, Ernesto, 1996 [1961], *La terra del rimorso*, Milano, il Saggiatore.
- Mathevet, Raphaël, 2010, Peut-on faire de la biologie de la conservation sans les sciences de l'homme et de la société? Etat des lieux, *Natures, Sciences, Sociétés*, 18: 441-445.
- Papa, Cristina, 1996, Biodiversità e culture locali: una relazione dinamica, in R.M. Farnesi, V. Negri et al., a cura di, *La conservazione della biodiversità in Umbria: situazione attuale e prospettiva*, Annali della Facoltà di Agraria, Università degli Studi di Perugia, Supplemento al volume L-1996: 407-418.
- Peluso, Nancy Lee, 1992, *Rich Forest, Poor People: Resource Control and Resistance in Java*, Berkley, CA, University of California Press.
- Rispoli Caniglia, Costanza, Signorelli, Amalia, a cura di, 2008, *La ricerca interdisciplinare tra antropologia urbana e urbanistica. Seminario sperimentale di formazione*, Milano, Edizioni Angelo Guerrini e Associati.
- Schoenberger, Erica, 2001, Interdisciplinarity and social power, *Progress in Human Geography*, 25, 3: 365-382.
- Segre, Enzo, 1975, E. De Martino e la ricerca interdisciplinare (naturalismo e storicismo nell'etnologia; Il Mondo Magico; Le Apocalissi). *Atti dell'Incontro dibattito Ernesto de Martino: riflessioni e verifiche*, a cura dell'Istituto De Martino di Milano e dell'Istituto Gramsci, Sezione di Firenze, Firenze, 15-17 dicembre 1975: p. 27-35.
- Stoica, Georgeta, Balaban, Ionut, Birta, Ana, 2009, Pescari si pescuit in Sfantu Gheorghe: practici si institutii, *Societatea Reala*, 5, Editura Paideia, Bucuresti: 1-24.
- \_\_\_\_\_, 2012, The Conservation of Biodiversity in the Danube Delta Biosphere Reserve: an analysis of the fishermen community of Sfantu Gheorghe (Romania), *Proceedings 5th International Congress on "Science and Technology for the Safeguard of Cultural Heritage in the Mediterranean Basin" Vol. IV Biological Diversity Museum Projects & Benefits*, Istanbul, Turkey 22-25 November, 2011, Roma, Valmar: p. 16-24.
- West, Paige, Igoe, James, Brockington, Dan, 2006, Parks and Peoples: The Social Impact of Protected Areas. *Annual Review of Anthropology* 35: 251-277.

**Georgeta Stoica**, Dottore di ricerca in Etnologia e Antropologia (Università di Perugia) e Docteur en Ethnologie (Paris X Nanterre, 2010), è assegnista di ricerca presso il Dipartimento Uomo & Territorio, Sezione Antropologica, dell'Università degli Studi di Perugia. Conduce ricerche sul



campo nel Delta del Danubio e nell'area del lago Trasimeno sul tema della pesca, della conservazione delle risorse naturali, dello sviluppo turistico e dei conflitti per l'accesso alle risorse naturali. Attualmente è Segretaria dell'Associazione Nazionale Universitaria degli Antropologi Culturali (Anuac).